



Paolo Pomata

**La Sindone tra politica e fede:
il lungo “cammino” da Chambery a Torino.
Il ruolo di San Carlo Borromeo, “Sindone viva”.**



Carloforte, Isola di San Pietro (Su)

2012

“Ecco che io ho detto a Vostra Signoria così per saltus e assai disconciamente quanto m’è occorso intorno à questa santissima Reliquia che mi è parso degno sapere. Vostra Signoria accetti per buona questa scrittura vera così mal composta et scritta in fretta che con lei non mi vergogno mostrarli le mie inettie. Laus Deo”.

Agostino Cusano, 1578

Indice

1. Introduzione	pag.	4
2. I Savoia e la Sindone, “palladio” di una dinastia	pag.	4
3. Il restauro del 1534: punto di arrivo e di partenza della devozione sindonica	pag.	6
4. Emanuele Filiberto e la rinascita del ducato	pag.	9
5. Carlo Borromeo e la riforma cattolica	pag.	10
6. Il pellegrinaggio di San Carlo: l’incontro tra fede e politica	pag.	13
7. Conclusioni	pag.	16

1. Introduzione

Nonostante il fascino misterioso e l'enorme potere evocativo che dalla Sindone promanano e che giustificherebbero accadimenti dai contorni epici, la sua secolare storia, almeno quella documentabile, è fatta di pochi e circostanziati eventi degni di nota, tutti con ripercussioni relativamente limitate: la sua improvvisa comparsa, il passaggio ai Savoia, l'incendio di Chambéry, il trasferimento a Torino. Da quel momento, e fino alla fotografia di Secondo Pia del 1898, che apre la storia scientifica del Telo, si procede in modo sostanzialmente tranquillo. La Sindone, anche oggi, rimane sempre sottotraccia rispetto ai grandi fatti della storia (viene in mente il motto certosino: "*stat crux dum volvitur orbis*"), salvo riaffiorare prepotentemente quando è essa stessa al centro dell'attenzione, come avviene per le ostensioni. È in quel momento di enorme coinvolgimento di popolo, vissuto con maggiore o minore consapevolezza e più o meno superficialmente, che si comprende quanto in realtà essa sia importante; quanto, a livello popolare, se ne sia intimamente compresa la presenza quale risposta alla profonda esigenza, dell'uomo di ogni tempo, di un legame tangibile -e in questo caso *visibile*- con l'Assoluto; è allora che appare ineludibile il richiamo a Colui che non solo la storia l'ha fatta, ma l'ha anche divisa nettamente in un "prima" e in un "dopo". L'uomo della Sindone si conferma dunque "testimone muto"¹, presenza quieta e discreta nella storia umana, ma sempre più "sorprendentemente eloquente"².

Gli eventi della storia della Sindone citati in precedenza possono essere visti come simboliche tappe di un percorso storico, politico e religioso che, dall'acquisizione sabauda del 1453, ha portato all'arrivo del Telo a Torino nel 1578. Un avvenimento quest'ultimo che si configura dunque come un punto di arrivo, ma anche di partenza, sotto molti aspetti, non ultimo quello della devozione al Telo e della pastorale sindonica. Decisivo fu il contributo di colui che sarebbe diventato San Carlo Borromeo, figura fondamentale per il rinnovamento della Chiesa del post Concilio di Trento, del quale egli fu, almeno nelle ultime sessioni, elemento tra i più attivi. Un ruolo altrettanto importante va attribuito al duca di Savoia Emanuele Filiberto che, nell'occasione, seppe acutamente coniugare la devozione alla *ragion di stato*. Se oggi, in tema sindonico, il collegamento più immediato è tra fede e scienza, in quell'occasione ad incontrarsi furono fede e politica, impersonificati da due figure tra le più carismatiche del tempo. Ancora una volta si può dire che la Sindone, grazie alle sue peculiari caratteristiche, coinvolge e provoca non solo il credente ma "ogni uomo sensibile" e "ogni persona pensosa"³, ponendosi come straordinario e provvidenziale fattore di incontro e dialogo tra ambiti sociali spesso affatto diversi ma che sempre trovano, a ben vedere, elementi in comune nel vasto quanto intimo campo della spiritualità e del senso religioso, sia che esso si esprima o no nell'adesione ad un credo. I due "viaggi", il trasferimento della Sindone a Torino, ultima tappa di un "cammino" durato più di un secolo, e il pellegrinaggio a piedi di San Carlo per poterla venerare, con le reciproche difficoltà e incognite, si pongono dunque come metafora realistica di questi "incontri". Tale fatto storico assume dunque un particolare interesse in un'ottica di meditazione sulle ragioni profonde della presenza nella storia umana di un oggetto misterioso e coinvolgente quale è la Sindone.

2. I Savoia e la Sindone, "palladio" di una dinastia

Rimandando ad altre pubblicazioni per un resoconto più dettagliato delle congiunture che portarono i Savoia ad essere proprietari della Sindone, ci si limiterà in questa sede a ripercorrere brevemente gli eventi e le circostanze storiche di questo connubio, traendone alcuni elementi utili a sottolineare l'importanza del Telo per la dinastia, quale segno di legittimazione e predilezione divina.

La Sindone oggi conservata a Torino compare improvvisamente in Europa nel 1356, quando un cavaliere, Geoffroy de Charny, la colloca nella chiesa da lui fatta costruire nel suo feudo, a Lirey, in Champagne. Poco dopo egli troverà la morte nella battaglia di Poitiers allorché, svolgendo

¹ Omelia di Giovanni Paolo II, 13 aprile 1980, www.vatican.va

² Ivi

³ Giovanni Paolo II, *Venerazione della Sindone*, 24 maggio 1998, www.vatican.va

l'importante compito di alfiere dell'orifiamma, lo stendardo reale di combattimento, venne colpito mentre con il suo corpo faceva eroicamente scudo al re di Francia, Giovanni il Buono.

La Sindone rimane a Lirey fino al 1418 quando, a causa della complessa situazione politica interna al Regno di Francia, i canonici ai quali è affidata la consegna -con l'impegno alla restituzione una volta cessato il pericolo- a Marguerite, figlia di Geoffroy II e dunque nipote del primo proprietario, e al marito di lei, Humbert De La Roche, perché la preservino da eventuali pericoli. Rimasta vedova nel 1438, Marguerite, donna sola e con pochi mezzi in un contesto sociale ostile, comincia un lungo vagare per la Francia, probabilmente in cerca di appoggi, "inseguita" dalle reiterate quanto disattese richieste di restituzione della Sindone da parte dei canonici di Lirey, richieste culminate addirittura nel 1457 in una scomunica per distrazione di beni ecclesiastici. Ma già nel 1453, a Ginevra, Marguerite aveva ceduto il Telo a Ludovico di Savoia. Marguerite morirà, da scomunicata, nel 1460.

In quale contesto avviene questo "incontro" così decisivo per la storia sia della Sindone che della dinastia sabauda? La Sindone, con la sua improvvisa comparsa in Europa senza alcuna giustificazione storica né tanto meno scritturale (la sua mancata citazione nella Bibbia lo rende di fatto inaccettabile per la mentalità ecclesiastica dell'epoca), si configura come un oggetto sostanzialmente estraneo al suo tempo, senza alcun retroterra culturale che, pur suscitando sentimenti di devozione a livello popolare, determina le giuste e preoccupate reazioni dell'autorità ecclesiastica, già fortemente impegnata nell'arginare le derive pietistiche tipiche del Medioevo. L'intensa devozione all'umanità di Cristo, caratteristica di questo periodo storico, era allora intesa nel senso del portare Dio all'uomo attraverso le testimonianze della Passione, proposito reso nella sua più vivida ed estrema concretezza (e talvolta crudezza) nell'immedesimazione personale e nella riproposizione della Passione stessa, sia in senso mistico (ad esempio nelle visioni di Santa Brigida di Svezia o di Angela da Foligno) che fisico (si pensi ai *flagellanti* o alle spesso cruente *Sacre Rappresentazioni*).

Il Savoia, da parte loro, si avvia verso un periodo di decadenza che, nel giro di un secolo, li porterà alla perdita di quasi tutto il ducato. Ludovico non è uomo particolarmente brillante tanto che viene sovrastato dalla forte personalità della moglie, Anna di Lusignano, figlia del re di Cipro, discendenza che per molto tempo farà ritenere ad alcuni che la Sindone sia arrivata in Europa, dalla Grecia, per suo tramite. Nonostante il periodo non troppo felice, la dinastia vede nella Sindone una straordinaria occasione per ottenere un segno di legittimazione nei confronti delle altre case regnanti; è da subito evidente l'idea di fare del Telo il "palladio" della famiglia. Il modello da seguire è indubbiamente quello di San Luigi IX di Francia, del quale si riprendono, a distanza di circa due secoli, gli atteggiamenti nei confronti delle reliquie, addirittura in modo identico nel caso del luogo ove custodire tali oggetti: la Sainte Chapelle del palazzo reale francese trova il suo omologo nella Sainte Chapelle di Chambery, capitale del ducato, ove la Sindone viene collocata, con una solenne cerimonia, l'11 giugno del 1502 e in maniera definitiva, nel 1506. In quello stesso anno, in considerazione dei precedenti interventi pontifici a favore della Sindone (Paolo II e Sisto IV il quale, tra l'altro, aveva accreditato la presenza sul Telo del "vero sangue" di Cristo) viene chiesta e ottenuta dal duca Carlo II (ma determinante fu l'interessamento della madre Claudia, donna di grande devozione), presso Papa Giulio II, la concessione del culto pubblico e la definizione della Messa e dell'Ufficio. La festa della Sindone viene fissata, con un simbolismo degno di nota, al 4 di maggio, giorno successivo alla ricorrenza del ritrovamento (*inventio*) della Santa Croce.

È significativo come, in questi primi cinquant'anni di possesso della Sindone da parte dei Savoia, si assista ad un periodo di estrema confusione e di sostanziale decadenza dal punto di vista politico e dinastico: si susseguono, a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, governi inadeguati e deboli, reggenze, tentativi di "colpi di stato", perdite di territori.⁴ A questo tuttavia corrisponde un incremento della devozione popolare e dell'importanza della presenza del Telo nel ducato.

⁴ G. Oliva, *I Savoia. Novecento anni di una dinastia*, Milano 1999, pagg. 158-169

Paradossalmente, i frequenti e spesso forzati spostamenti della corte sabauda, permettono ai duchi di effettuare diverse ostensioni tramite le quali far conoscere e ammirare la Sindone. Le ostensioni sono spesso private ma talvolta anche pubbliche, volte a creare le condizioni per un'espansione della devozione, peraltro già consolidata almeno nei suoi fondamenti, che si originano dalle pratiche devozionali tipiche del Medioevo che, a livello popolare, hanno mantenuto la loro vitalità anche in epoca barocca. Una preziosa testimonianza di questo connubio tra manifestazione familiare privata ed evento popolare, nonché dell'ormai avvenuta accettazione sociale ed ecclesiastica della Sindone, è l'ostensione di Bourg-en-Bresse del 1503, realizzata con un apparato e un protocollo che appaiono essersi ormai ben consolidati nella forma e nelle finalità, eminentemente pastorali.

Furono probabilmente queste ostensioni che consentirono l'ottenimento del culto pubblico e la Messa e, di fatto, una legittimazione di Casa Savoia, cosa che, peraltro, contrastava con le grandi difficoltà politiche del ducato sullo scenario internazionale, col rischio concreto di smembramento del ducato stesso, pressato dal dinamismo soprattutto francese e spagnolo che la corte sabauda, ancorata ad uno stile di tipo rinascimentale, non riusciva a comprendere.

Nel giro di cinquant'anni dunque la Sindone da oggetto misterioso di dubbia provenienza, visto con sospetto dall'autorità ecclesiastica, quando non con aperta ostilità, diventa per i Savoia prezioso simbolo di prestigio politico in un momento particolarmente turbolento mentre per la Chiesa, alla quale vengono, di fatto, demandate tutte le questioni attinenti la dimensione spirituale, diviene un nuovo e utilissimo strumento pastorale, che accrescerà la sua importanza allorquando, in capo a pochi anni, verrà affrontata la questione della necessaria riforma cattolica. D'altra parte la sua qualità di "immagine" attirerà su di essa le ire dei protestanti al punto che lo stesso Giovanni Calvino le dedicherà parole durissime nel suo *Trattato delle reliquie*. Paradossalmente anche questa attenzione critica contribuirà alla diffusione della conoscenza della Sindone quando non, per reazione, ad un ulteriore sviluppo della devozione popolare.

La Sindone, in questa fase, dispone dunque della fondamentale approvazione della Chiesa, sia per quanto attiene all'aspetto istituzionale che a quello teologico (per il suo essere sia "immagine" che reliquia, per via della presenza del sangue), dell'avallo popolare, testimoniato dalla grande partecipazione delle folle alle ostensioni, mentre la garanzia del sostegno divino viene dai miracoli⁵ attribuiti alla Sindone e successivamente codificati da Emanuele Filiberto Pingone, storiografo ufficiale dei Savoia, nel primo testo di argomento sindonico, pubblicato nel 1581, del quale si parlerà più avanti in relazione al ruolo di San Carlo Borromeo.

Il periodo di decadenza e di frequenti avvicendamenti alla guida del ducato durò circa quarant'anni, dalla morte di Ludovico II nel 1465, sino all'inizio del lungo e incerto governo di Carlo II detto il Buono nel 1504; una gestione superficiale dei pur buoni legami di parentela con l'imperatore Carlo V, del quale era addirittura cognato, portarono ad una scarsa considerazione da parte imperiale delle necessità difensive del ducato in occasione dell'invasione francese della Savoia del 1535, né vi fu preoccupazione alcuna in Carlo V quando, alla fine delle ostilità con la pace di Crepy nel 1544, il ducato fu smembrato e ai Savoia rimase una striscia discontinua di terreni, strutturalmente debole e soggetta a pericoli di nuove invasioni, che dalla Valle d'Aosta arrivava sino a Nizza.⁶

3. Il restauro del 1534: punto di arrivo e di partenza della devozione sindonica

Quasi un presagio delle avverse fortune che di lì a poco avrebbero colpito la dinastia fu l'incendio che avvolse la sacrestia della Sainte Chapelle di Chambéry nella notte fra il 3 e il 4 dicembre del 1532. Qui era conservata la Sindone, all'interno di un reliquiario che venne sottratto alle fiamme quando già alcune gocce di metallo fuso avevano danneggiato il Telo, provocando le mancanze di tessuto ancora oggi visibili. Venne deciso di provvedere ad un restauro la cui realizzazione fu affidata, nel 1534, alle suore Clarisse di Chambéry le quali, oltre a coprire le mancanze venutesi a

⁵ Sia il Pingone (*Sindon Evangelica*, Torino 1581, pag. 18) sia altri autori, riferiscono l'episodio del mulo che, trasportando la Sindone, non volle uscire dalla città di Chambéry, ad indicare la volontà divina della permanenza del Telo nella capitale del ducato di Savoia e dunque la predilezione celeste per la dinastia.

⁶ G.Oliva, *I Savoia*, cit., pagg. 158-169

creare con delle toppe ricavate da Corporali, cucirono sul retro della Sindone un telo di supporto che la proteggesse dalle trazioni alle quali era sottoposta nei suoi spostamenti e nelle ostensioni, e che ora rischiavano di produrre pericolose lacerazioni.

Al di là delle caratteristiche tecniche dell'intervento, ciò che preme qui riportare sono le considerazioni di ordine devozionale e pastorale che, grazie al resoconto dell'operazione di restauro redatto dalle suore, possiamo trarre.⁷ Si tratta di un documento certamente eccezionale dal punto di vista storico ma che permette anche di verificare direttamente da un lato quanto ormai si fosse consolidato il culto per la Sindone e dall'altro alcuni aspetti dei differenti tipi di approccio alla devozione sindonica tra la corte sabauda, le Clarisse ed il popolo che poté assistere ai lavori.

È inoltre da sottolineare la straordinaria modernità, in un contesto sociale ancora sostanzialmente medievale, delle parole delle suore sia per quanto attiene la sfera spirituale che per quello che riguarda la descrizione, che si potrebbe definire quasi scientifica, dell'immagine sindonica.

La consegna della Sindone alle suore avviene tramite una processione solenne e fastosa alla quale partecipano, oltre al duca, le autorità civili e religiose, nonché "la principale nobiltà del paese".

Dopo le necessarie formalità, anch'esse non esenti da una particolare solennità, ecco che il Telo si trova nella quiete del coro della chiesa, affidato alla mitezza e all'umiltà silenziosa delle Clarisse. Il coro dove viene posta la Sindone, su di un tavolo appositamente predisposto, diviene una sorta di nuovo sepolcro e le suore diventano epigone delle "pie donne": dalle loro parole scaturisce la totale identificazione ai loro occhi dell'immagine sindonica con il corpo di Cristo; quello che esse descrivono non è solo un'immagine ma un corpo che a loro sembra apparire reale e presente. Un'esperienza che potrebbe a buon diritto essere circoscritta nell'ambito della mistica.

Al di fuori della grata che separa le suore (e la Sindone) dal mondo, un costante afflusso di "popoli che gridavano ad alta voce *miser cordia*". È in tutta evidenza una situazione paradigmatica degli effetti dell'approccio sindonico in ogni tempo: l'esperienza di popolo (intesa nella sua accezione "clamorosa"), riconducibile a quanto accade in occasione delle ostensioni e l'esperienza, intima e silenziosa, del singolo individuo di fronte alla Sindone, qui rappresentato dalle Clarisse.

Un curioso e significativo inciso, che mette in evidenza un'ulteriore sottile differenza di approccio, lo traiamo da un dialogo, scarnamente descritto, tra il duca e le suore: "Venne Sua Altezza (...); ci domandò il nostro parere su questa Reliquia; ma tutti noi condividemmo il suo, perché ci sembrava il più ragionevole". In che termini precisi e su quale aspetto venne richiesto tale "parere" non è dato saperlo; ma è possibile che il discorso fosse relativo all'autenticità. Dietro la risposta che appare essere di cortesia nei confronti di Carlo II, pare di intravedere un significato più profondo. Mentre da una parte abbiamo la manifestazione di una curiosità per certi versi interessata (l'autenticità della Sindone, al di là della sincera devozione che i Savoia sempre dimostrarono, non poteva essere elemento secondario per la credibilità della dinastia in campo internazionale), dall'altra abbiamo la laconica risposta delle suore che denota un approccio differente e maggiormente disinteressato: quello che è importante non è l'autenticità in sé, quanto ciò che l'immagine richiama in modo così realistico. Quel realismo che Giovanni Paolo II condenserà nella magistrale definizione della Sindone come "specchio del Vangelo"⁸. Ed è proprio l'estremo realismo a rendere la Sindone "icona", nel senso autentico del termine, ossia una perfetta rappresentazione dell'originale; cadono in secondo piano dunque le questioni relative all'autenticità: una conclusione che le Clarisse sembrano aver compreso compiutamente e in anticipo sui tempi.

Non lontano da questo approccio spirituale sarà la devozione di Carlo Borromeo: in effetti, è possibile fare un parallelo tra gli atteggiamenti delle suore di Chambery e quelli del santo arcivescovo di Milano. La sua presenza nell'occasione del restauro della Sindone fu ovviamente impossibile per motivi anagrafici (San Carlo nascerà nel 1538), tuttavia è possibile, con un minimo di indulgenza del lettore, immaginare quale sarebbe stato il suo atteggiamento in questo frangente. Lo spunto per un confronto e per una sorta di dialogo "virtuale" a distanza ci viene da un sermone pronunciato esattamente cinquant'anni dopo, la vigilia del *Corpus Domini* del 1584, in occasione

⁷ *Relazione delle suore Clarisse di Chambery che nel 1534 rammendarono la Sacra Sindone*, www.shroud.it

⁸ Giovanni Paolo II, *Venerazione della Sindone*, 1998, cit.

della vestizione di una suora dell'ordine delle *Angeliche*.⁹ Ci si consenta tuttavia un primo breve riferimento introduttivo, connesso in verità al Santissimo Sacramento ma comunque fortemente evocativo, tratto da un sermone precedente: “Carissime (...), potete adorare il Corpo di Dio, offrirgli le vostre lacrime, le vostre aspirazioni, i bisogni, i desideri, avendo la speranza di essere esaudite. Quale fortuna comporta il vostro stato religioso, figlie; quanto è felice!”¹⁰

Tornando al sermone del 1584, San Carlo esorta le monache a “innalzare l’anima alle cose del cielo”, un punto fondante della spiritualità del Santo e di tutto la religiosità barocca, e prosegue dicendo: “Dovete donarvi realmente alla Maestà divina; non dovete preoccuparvi e pensare altro, sentirvi in sintonia con altri che il vostro Sposo, unico Signore e Dio. Se avete Lui, che cosa vi manca? Che altro potreste desiderare?”. Un’esortazione che le Clarisse avevano già messo in pratica quando, alle insistenze di chi consigliava loro di lasciare la Sindone per un po’ di riposo, esse rispondono con accenti densi di misticismo: “Noi non potevamo separarcene (...). Tutti i nostri intrattenimenti erano con Dio”. Un altro parallelismo si intravede quando San Carlo dice, citando e applicando un versetto delle *Lamentazioni* alle sofferenze di Cristo: “*Ben me ne ricordo e si accascia dentro di me l’anima mia*;¹¹ scolpirò nel mio cuore, stamperò nella mia mente, metterò nel mio intimo l’impronta di questa grande Grazia apportatrice di salvezza, di questo dono singolare e speciale favore”.

Le Clarisse terminano il loro resoconto con una toccante frase: “ (...) e noi rimanemmo povere orfane di Colui che ci aveva così benignamente visitate attraverso la sua santa immagine”; frase alla quale San Carlo sembra rispondere, cinquant’anni dopo, dicendo: “Dilette figlie (...) dobbiamo spogliarci anche dagli affetti spirituali, dalle emozioni dello spirito. Lo vediamo, per esempio, nelle parole che il nostro Signore Dio disse agli Apostoli: *Se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore*.¹² Era forse la presenza del Signore ad impedire la venuta dello Spirito Santo? No, certamente (...). Lo impediva però l’attaccamento con cui gli Apostoli erano avvinghiati a Cristo. L’amore degli Apostoli nei confronti del loro maestro e Signore non era perfetto e, perciò, per portarlo alla sua compiutezza, fu necessario questo distacco”. Sembra questo un richiamo valido anche oggi per il corretto approccio alla devozione sindonica: la contemplazione dell’immagine sulla Sindone deve necessariamente essere funzionale alla meditazione sul Cristo e sulla sua Passione; per questo è necessaria una sorta di “separazione”, di distacco da quello che è, benché provvidenziale e degno di venerazione, uno strumento. San Carlo imparò bene la lezione del Concilio di Trento, le cui riforme peraltro furono in alcuni punti da lui ispirate, in relazione alla necessità di tornare all’annuncio dei fondamenti del cristianesimo; in funzione di questo obiettivo diventa essenziale una pastorale diretta al corretto rapporto devozionale con le reliquie, strumenti provvidenziali per il loro richiamo diretto al cuore della fede: Incarnazione, Morte e Risurrezione di Gesù Cristo, il Verbo di Dio.

Nient’altro ci viene raccontato delle Clarisse di Chambery. Di certo saranno tornate alla vita di sempre, al silenzio e alla solitudine, ma sicuramente dopo quella “visita” e quel distacco, non sarà mancato loro il conforto del *Consolatore*.

Anche la Sindone torna al suo consueto “silenzio eloquente”, mentre l’Europa e il mondo (è iniziata l’epoca delle grandi scoperte geografiche) sono segnati da turbolenze sociali, politiche e religiose. L’appuntamento per una nuova verifica pubblica dello sviluppo della devozione sindonica (con una risonanza ancor maggiore di quella appena descritta), è fissato per il 1578, anno in cui, con l’arrivo della Sindone a Torino, si concluderà questa decisiva fase del lungo e tortuoso viaggio nella storia di questo oggetto straordinario.

⁹ C. Borromeo, *Omellerie sull’Eucaristia*, Milano 2005, pag. 238

¹⁰ Ivi, pag. 226

¹¹ Lam 3,20

¹² Gv 16,7

4. Emanuele Filiberto e la rinascita del ducato¹³

A metà del '500 il paziente lavoro di costruzione di una legittimità, religiosa e sociale, per la dinastia sabauda può dunque dirsi compiuto, se non fosse che parallelamente all'aumento dell'interesse e della devozione per la Sindone, come già detto, gli eventi di politica internazionale travolgono il ducato, portandolo ad un passo dalla scomparsa. Il 17 agosto del 1553 il duca di Savoia Carlo II, che aveva ottenuto dal Papa Giulio II l'autorizzazione al culto e la Messa della Sindone, muore in sostanziale solitudine e derubato dei suoi pochi gioielli, nel palazzo del Vescovo di Vercelli, una delle poche città rimaste al ducato. La sua salma viene tumulata provvisoriamente nel pavimento della sacrestia della Cattedrale: una "provvisoria" durata un anno intero. La Sindone, il cui fascino intrinseco e l'opera paziente di costruzione e consolidamento di una devozione avevano reso il "palladio" di una dinastia, segno di legittimazione politica e sigillo di predilezione divina, rischiava seriamente di diventare paradossale "palladio", segno e sigillo di una dinastia decaduta e umiliata. Ancora una volta sembra di udire le parole che San Carlo pronuncerà trent'anni dopo richiamando l'Ecclesiaste: "Alla fine, tutte le cose di questo mondo si rivelano un nulla; solo quelle di Dio hanno valore: finiscono le ricchezze, finiscono gli onori, la gloria, gli Stati, i Principati; tutti finiscono. Solo i beni eterni durano"¹⁴.

Ma un evento che si rivelerà decisivo era nel frattempo accaduto in casa Savoia nel 1545, anno successivo alla disastrosa pace di Crepy: Carlo II mandava il figlio diciassettenne, Emanuele Filiberto, presso la corte di Carlo V, suo cognato, affinché entrasse al suo servizio e, facendosi valere, acquisisse l'autorevolezza necessaria a richiamare l'attenzione dell'imperatore sulla situazione del ducato. Una mossa che sa tanto di "ultima spiaggia", anche in relazione allo sforzo economico che un'operazione del genere comporta e che la casa sabauda non può permettersi. La vita di corte è estremamente impegnativa dal punto di vista finanziario: l'organizzazione di feste e banchetti, gli spostamenti della corte stessa e tutte le varie spese ineludibili previste dall'etichetta sono, per Carlo II, delle grosse incognite che potrebbero screditare ulteriormente la già precaria reputazione internazionale della famiglia sabauda.

Il giovane, inizialmente indirizzato alla carriera ecclesiastica, si trovò ad essere erede del ducato alla morte del fratello maggiore Ludovico. Portato per la filosofia politica e per l'arte del governo più che per le lettere e la grammatica, amava la matematica e la geometria, era brillante nella conversazione e sapeva argutamente districarsi tanto nelle pastoie diplomatiche quanto negli intrighi di corte: tutte qualità che fanno ben sperare e che lo fanno ben presto stimare alla corte di Carlo V. Lo stesso imperatore rimane piacevolmente impressionato da quel nipote che, pur proveniente da una dinastia in difficoltà e in ristrettezze economiche, riesce a vivere la sua condizione con dignità e decoro. Il primo obiettivo è dunque raggiunto: Emanuele Filiberto è entrato nelle grazie dell'imperatore e i primi risultati non tardano ad arrivare. Ad esempio viene molto presto nominato Comandante della Guardia Imperiale e della cavalleria fiamminga, gli vengono conferite onorificenze prestigiose, mentre il naturale fascino personale e il carattere gli sono di grande utilità a livello mondano. Dimostra anche il suo intuito diplomatico quando, nella fase delle discussioni relative ai problemi della successione a Carlo V, si schiera più o meno apertamente a fianco di Filippo destinato a diventare Re di Spagna. Alla morte del padre nel 1553, Emanuele Filiberto diventa duca di Savoia, ma sarà nei Paesi Bassi, dei quali Filippo II, divenuto Re all'abdicazione di Carlo V, lo nomina governatore, che egli si eserciterà nell'arte di governare. Sia con Carlo V che con Filippo II egli aveva ampiamente dimostrato grande attitudine al comando e grande abilità tattica in battaglia ma fu l'ardita presa della città francese di San Quintino che gli fece toccare l'apice della notorietà e dell'ammirazione. Quando arrivò il momento della pace, a Cateau-Cambrésis nel 1559, Emanuele Filiberto aveva ormai le carte in regola per perorare la causa del suo ducato; oltre a questo tutti i contendenti vedevano positivamente l'esistenza di uno stato cuscinetto tra la Francia, la Spagna e l'impero asburgico. Il ducato dunque rinasce ma c'è un prezzo: viene stabilito il matrimonio del duca con Margherita di Valois, sorella del Re Enrico II di

¹³ Per i riferimenti storici e biografici si veda G. Oliva, *I Savoia*, cit., pagg. 181-228

¹⁴ C. Borromeo, *Omelle*, cit., pag. 234

Francia. Il legame tra i due non può dirsi d'amore, tuttavia vi è una profonda stima intellettuale e la duchessa sarà molto d'aiuto al marito nel consolidamento politico e diplomatico del nuovo ducato. Ma quali sono, oltre all'abilità politica, diplomatica e militare di cui si è parlato, le peculiarità caratteriali e morali di Emanuele Filiberto? Basterebbe l'appellativo con cui lo ricorda la storia, "Testa di Ferro" ma, ovviamente, la questione è più complessa. Giovanni Correr, diplomatico veneto presso la corte sabauda, lo descrive argutamente così: "Tutto nervo e poca carne", e ancora: "È di persona mediocre, piuttosto piccolo e magro, di color bianco, pelo biondo alquanto scurello, porta poca barba e grandissimi mostacchi rivolti in alto. (...) È agile e destro nella persona (...). È nemico mortale dell'ozio e quasi di continuo negozia passeggiando. Di notte dorme pochissimo e cammina il giorno quanto è lungo". Un instancabile attivismo al quale peraltro fa da contraltare una cattiva alimentazione e una salute instabile. Questo tuttavia non gli impedisce di soddisfare i suoi intensi appetiti sessuali sia con nobildonne che con popolane; da queste relazioni, più o meno durature nasceranno diversi figli illegittimi. Un misto di sobrietà e compostezza nel governo e di irrequieta sregolatezza nella vita privata, caratteristiche che peraltro non era raro trovare nelle corti dell'epoca. Nonostante comportamenti di dubbia moralità, Emanuele Filiberto è riconosciuto come uomo di fede, difensore dell'ortodossia cattolica: non è un caso che anche il ducato di Savoia partecipi con le sue galere alla faticosa battaglia di Lepanto nel 1570; altrettanto significativo è il fatto che i vessilli delle navi sabaude rechino il simbolo della reliquia più importante della cristianità: la Sindone.

Nel 1562 nasce Carlo Emanuele che garantirà la successione e il 7 febbraio dell'anno successivo la corte farà il suo ingresso trionfale in quella che sarà la nuova capitale del ducato, Torino. Facile comprendere i motivi dell'abbandono di Chambery; i territori sabaudi al di là delle Alpi avevano dimostrato la loro vulnerabilità e, in una situazione politica non ancora stabile, rimanere in Savoia avrebbe significato mettere nuovamente a rischio il ducato. In Italia tutto sarebbe stato molto più controllabile e sicuro, e le possibilità di eventuali futuri ampliamenti territoriali erano qui molto maggiori. E la Sindone? Poteva il duca rinunciare al "palladio" della dinastia? Poteva quello straordinario segno di legittimazione e di predilezione divina non seguire i destini della famiglia? Poteva lasciarlo nella pericolosa Chambery, divenuta ormai città di confine? È di tutta evidenza che un oggetto ormai così legato ai Savoia avrebbe prima o poi raggiunto Emanuele Filiberto nella nuova capitale; restava da risolvere il problema di come giustificare tale spostamento nei confronti dei canonici della Sainte Chapelle di Chambery. L'occasione si presenterà molti anni dopo e sarà, come lo furono l'incendio ed il restauro del Telo tra 1532 e il 1534, un punto nodale della storia della Sindone e un nuovo punto di arrivo e di partenza per la devozione e la pastorale sindonica.

5. Carlo Borromeo e la riforma cattolica

La situazione della Chiesa cattolica tra la fine del '400 e l'inizio del '500 non era delle più felici: la Cattività Avignonese, il Grande e il Piccolo scisma d'Occidente avevano gettato nel discredito la gerarchia ecclesiastica ed in particolare il Papato e la Curia romana. A livello locale le cose non andavano meglio: gli ordini religiosi erano spesso oltremodo ricchi e dediti ad attività moralmente discutibili. I sacerdoti non erano adeguatamente preparati né assistiti tanto da essere spesso maggiormente soggetti ai regnanti locali piuttosto che a Roma. La corte papale, dimentica della sua peculiarità e del suo ruolo spirituale, si comportava alla stregua delle altre corti europee, indulgendo a lussi e raffinatezze. Gli ingenti costi ricadevano ovviamente sul popolo con tributi e forme immorali di commercio, la più nota delle quali fu la cosiddetta "vendita delle indulgenze". Ovviamente a questo quadro desolante va affiancata l'opera virtuosa di molti Ordini religiosi impegnati in una sincera opera di riforma; riforma proposta, con scarso successo, anche durante il V Concilio Lateranense. Non stupiscono dunque i movimenti scismatici protestanti di Martin Lutero prima e di Calvino, Zwingli ed Enrico VIII d'Inghilterra (in realtà con motivazioni affatto diverse) poi. La necessità di rinnovamento non poteva più essere elusa: fu a questo fine che, nel 1545, venne convocato il Concilio di Trento i cui lavori, più volte interrotti, si protrarranno fino al 1563.

Carlo Borromeo nasce in questo tempo burrascoso per la Chiesa e alla Chiesa egli è destinato, secondo la consuetudine del tempo, essendo il terzo figlio maschio. La famiglia è nobile e soprattutto la madre di Carlo è una Medici, sorella di quel Gianangelo che diverrà Papa nel 1559 con il nome di Pio IV. Quelli dal 1559 al 1563 saranno anni decisivi per futuro Santo. Ben presto fatto cardinale dallo zio, si reca a Roma per diventare, di fatto, il Segretario di Stato. Gli viene anche affidata l'Arcidiocesi di Milano che, altra consuetudine dell'epoca, può gestire a distanza, dunque da Roma, tramite suoi delegati. Intanto, anche per suo interessamento, si riaprono i lavori del Concilio di Trento. La vita del giovane Carlo in quegli anni può senza dubbio definirsi agiata ed anche mondana, non tanto per suo volere -anzi provvede che le commende ecclesiastiche a suo appannaggio vengano utilizzate per i bisognosi- quanto perché questa è la consuetudine del tempo: ha molti servitori, palazzi, offre ricevimenti e si dedica alla caccia; nella sua dimora nasce l'Accademia delle Notti Vaticane, un circolo di umanisti e intellettuali che dissertano di arte, letteratura e filosofia. Poi accade qualcosa: forse la prematura morte del fratello, forse la frequentazione romana con alcuni esponenti dei nuovi Ordini nascenti sulla scia della riforma cattolica, come Filippo Neri¹⁵, lo convincono a dare una svolta decisa alla sua vita e a prendere definitivamente la strada della consacrazione a Dio. Forse non si può parlare di una vera e propria conversione ma di sicuro il cambiamento fu notevole e fece scalpore nella Curia romana. Curia che Carlo vuole abbandonare per dedicarsi alla sua Diocesi, Milano. Uno dei punti in discussione al Concilio, e particolarmente sentito dal Borromeo, è proprio la residenza dei Vescovi nelle Diocesi e più in generale la maggiore attenzione da dedicare alla cura delle anime. Nel 1563 è ordinato sacerdote. Da questo momento il "nuovo" Carlo Borromeo si dedica instancabilmente alle opere caritative e spirituali, ma soprattutto si distacca totalmente da tutto ciò che apparteneva alla vita di apparato che prima conduceva; si libera di ogni cosa superflua e rinuncia ad ogni sfarzo: tutto è donato ai poveri. A ricevimenti e banchetti sostituisce la sistematica pratica del digiuno. Persino nelle serate intellettuali non si parla più di Virgilio o Cicerone ma si leggono la Scrittura e i Padri della Chiesa. Un cambiamento che desta stupore ma soprattutto suscita forme di imitazione: sono molti a seguire l'esempio di Carlo e tra questi il Papa che esorta Cardinali, Vescovi e Sacerdoti a seguire uno stile di vita consono ai Pastori del Popolo di Dio. Un altro punto cardine del Concilio, particolarmente caldeggiato dal Borromeo, fu il necessario miglioramento della preparazione dei Sacerdoti; a questo scopo vengono istituiti degli appositi collegi che ben presto prenderanno il nome di "seminari": quello di Milano sarà uno dei primi e dei migliori grazie alla meticolosa cura di Carlo. Nel 1566 è definitivamente a Milano dove, instancabilmente, si occupa di ogni necessità dell'enorme Diocesi, nell'ottica dei decreti del Concilio (ma prima ancora per volontà sua) sulla vicinanza dei "pastori" al proprio "gregge"; si susseguono frequenti visite pastorali, durante le quali si adopera per il sostegno ai Sacerdoti, amministra i Sacramenti, intensifica il legame tra le comunità locali e la Chiesa (che egli rappresenta).¹⁶ Con Carlo Borromeo i Vescovi sono invitati a celebrare più spesso la Messa (cosa che, per quanto appaia oggi strano, facevano di rado): l'esempio del Vescovo di Milano, che celebrava ogni volta fosse possibile, è tale che "una donna, avendo visto parecchie volte un vescovo che ascoltava la Messa celebrata da un altro sacerdote, domandò con tutta serietà se quel vescovo fosse interdetto dalla celebrazione della Messa"¹⁷.

Uno dei punti centrali dell'attività di San Carlo fu necessariamente la pastorale eucaristica; il concetto della "presenza reale" di Cristo nell'Ostia consacrata aveva suscitato una devozione al Santissimo Sacramento alla quale tuttavia non corrispondeva poi la partecipazione al Banchetto Eucaristico; al sacrificio dell'Agnello non corrispondeva la Cena. Su questo fronte San Carlo si prodigò molto per ristabilire una corretta interpretazione e applicazione del Sacramento; parte della sua omiletica fu eminentemente Eucaristica: "Nel Vecchio Testamento è narrata la nobilissima storia dell'agnello pasquale che doveva essere mangiato dentro casa da ogni famiglia; qualora poi

¹⁵ Il Santo, insieme al quale pregherà accanto al letto di morte di Papa Pio IV, lo consiglierà per la creazione degli Oblati di Sant'Ambrogio. Si veda in proposito O. Cerri, *San Filippo Neri aneddótico*, Roma 1939, pagg. 185-187

¹⁶ Per i riferimenti storici e biografici si veda C. Borromeo, *Omellie*, cit., pagg. 10-36

¹⁷ Ivi, pag. 93

ne fosse avanzato e non potesse essere consumato, lo si doveva bruciare nel fuoco. Quell'agnello era figura del nostro Agnello Immacolato, Cristo Signore (...). Giovanni, il Precursore, vedendolo disse: *Ecco l'Agnello di Dio*.¹⁸ (...) Quella meravigliosa figura ci ha insegnato che l'Agnello Pasquale non poteva essere totalmente mangiato con i denti della contemplazione, ma doveva essere completamente bruciato nel fuoco dell'amore. Quando medito tra me e me che il Figlio di Dio si è completamente donato in cibo a noi, mi pare che non ci sia più spazio per questa distinzione: questo mistero è totalmente da bruciare nel fuoco dell'amore"¹⁹. E ancora: "Ve l'abbiamo già detto e ve lo spiegheremo ancora: l'Eucaristia è stata istituita proprio per questo, per essere cibo. Gli stessi vantaggi che il cibo porta all'organismo sono prodotti dall'Eucaristia per l'anima"²⁰. È chiaro come da queste parole scaturisca l'intento pastorale di San Carlo in materia Eucaristica.

Ma egli non si limitò all'omiletica, si servì abbondantemente di segni esteriori, ad esempio curando gli arredi sacri, accompagnando i riti col suono delle campane, incentivando la solennità dei riti stessi e delle processioni; si servì inoltre di strumenti che il popolo conosceva bene e poteva più facilmente comprendere: le tradizioni, le devozioni popolari e, elemento da non trascurare ai fini del presente lavoro, le reliquie. Non stupisce dunque l'intensa devozione di San Carlo per la Passione di Cristo: essa è il segno di quell'amore infinito di Dio per l'uomo del quale la sensibilità del Borromeo, ma a ben vedere di tutti i grandi santi, non riesce a capacitarsi; addentrarsi nelle profondità del Mistero è, per lui, una fonte inesauribile di stupore e di gioia. Una gioia ed uno stupore da comunicare e testimoniare in ogni occasione: da questo scaturiscono la costante contemplazione della Passione di Cristo e la vita ascetica, fatta di sacrifici, rinunce e mortificazioni. San Carlo si conforma totalmente a Cristo crocifisso e sofferente tanto da diventare egli stesso un *alter Christus*. Nessun momento della sua giornata è vissuto lontano da questa immedesimazione; persino sul soffitto della sua camera nel palazzo vescovile egli può contemplare, stando a letto, un dipinto del Cristo nell'Orto degli Ulivi.²¹ Emblematico dell'intenso amore per il Cristo sofferente è il brano di un'omelia pronunciata nel 1584, nel quale San Carlo si rivolge a Maria con parole che rivelano una struggente partecipazione personale allo stesso dolore della Madre: "Vedrai consegnato nelle mani dei peccatori il tuo Figlio innocente: sarà così malridotto che ti parrà di vedere un obbrobrio e non un uomo, perché *non ha apparenza né bellezza*."²² Lo vedrai brutalmente crocifisso al patibolo della croce, tra i ladri vedrai il suo fianco santo trapassato dal crudele colpo di lancia; vedrai, infine, effondersi il sangue che tu gli hai dato. E tuttavia non potrai morire!".²³ Non appare errato riscontrare nella descrizione appena esposta elementi riconducibili alla contemplazione della Sindone.

È questo dunque l'ambito in cui si sviluppa la devozione sindonica di San Carlo Borromeo: uno strumento formidabile per la catechesi (in particolare Eucaristica) e una fonte inestinguibile di meditazione personale, un provvidenziale gradino per innalzare l'anima e affacciarsi meglio sull'abisso dell'amore di Dio per l'uomo. Ed è con questo spirito che si spiega il pellegrinaggio del 1578. Ma con un fattore decisivo da considerare: la peste che colpì Milano nel 1576.²⁴

Come già in passato (e come accadrà ancora in futuro) la città lombarda viene colpita dalla pestilenza: San Carlo, da subito, si impegna personalmente per portare conforto, non solo religioso, ma anche materiale. Con molta pragmaticità, oltre a raccomandare a ciascuno la preghiera per la liberazione dalla malattia, si assicura che il suo clero -spesso riluttante- si occupi dell'assistenza ai malati. Noncurante dei pericoli vuole essere vicino ai malati anche all'interno del Lazzaretto, il luogo destinato all'accoglienza degli appestati; li visita, li conforta, porta loro i Sacramenti. Si considera anch'egli infetto e usa ogni cautela affinché altri non vengano in diretto contatto con lui;

¹⁸ Gv 1,29

¹⁹ Ivi, pag. 109

²⁰ Ivi, pag. 130

²¹ G. Gentile, *Il contributo di Carlo Borromeo e l'epoca barocca*, in *Guardare la Sindone. Cinquecento anni di liturgia sindonica*, Cantalupa (TO) 2007, pag. 133

²² Is 53,2

²³ C. Borromeo, *Omellie*, cit., pag. 211

²⁴ Sulla pestilenza si veda C. Borromeo, *Omellie*, cit., pagg. 57-67

si preoccupa di far venire in città medici che hanno già affrontato questo tipo di emergenze e si spoglia completamente di ogni suo avere affinché i malati abbiano di che vestire e mangiare. Fa erigere delle colonne in vari punti della città ai piedi delle quali vengono posti degli altari: i malati e i milanesi segregati nelle case possono così assistere alla celebrazione della Messa. Riesce, contro le ordinanze cittadine che vietano gli assembramenti, a organizzare delle processioni solenni, alle quali egli partecipa scalzo, vestito di sacco, con una corda al collo e portando una grande croce: una scena impensabile solo pochi anni prima per un Cardinale. Tale è il carisma e la testimonianza di fede dell'arcivescovo (ma anche il bisogno di conforto spirituale del popolo) che la partecipazione è, nonostante tutto, immensa; da ricordare in particolare la processione del "Santo Chiodo", a sottolineare ancora una volta la preziosa funzione che San Carlo attribuisce alle reliquie. Esse sono, come peraltro lo stesso arcivescovo, testimonianze visibili del Mistero. Nella fattispecie non è al Chiodo in sé che ci si affida ma a ciò cui esso rimanda, ossia la Passione di Cristo nella sua dimensione salvifica. Il peccato degli uomini è all'origine di ogni male, sia fisico che spirituale; la contemplazione del dolore che tale colpa ha causato al Cristo deve portare al pentimento e al desiderio di conformarsi totalmente a Gesù sofferente. Medesime considerazioni possono farsi per la Sindone che egli vorrà andare a venerare in pellegrinaggio a piedi, in ringraziamento per la fine della pestilenza. San Carlo, questo uno dei suoi grandi meriti, dà la corretta consistenza teologica alla devozione popolare e la guida nel giusto ambito tramite la pastorale e l'omiletica. Il suo esempio, la sua testimonianza, la sua umiltà, la sua vicinanza alle necessità della gente, unite alle sue indubbie capacità pratiche, organizzative e pastorali, gli faranno acquisire già in vita fama di santità ed è dunque un uomo santo quello che il duca di Savoia, Emanuele Filiberto, attende; ma l'incontro non sarà, come pensato da San Carlo, a Chambéry, dove la Sindone è custodita, ma al di qua delle Alpi: a Torino.

6. Il pellegrinaggio di San Carlo: l'incontro tra fede e politica

Emanuele Filiberto è, tra i duchi di Savoia, forse quello che meno ha vissuto a contatto con la Sindone ma è quello che maggiormente ha legato ad essa il suo nome. Lontano dal ducato per tutta la giovinezza e oltre, ha poi spostato la capitale a Torino, mentre la Sindone è rimasta nella Sainte Chapelle a Chambéry. Tuttavia egli è perfettamente cosciente del ruolo fondamentale del Telo per la dinastia. Non a caso, proprio in questi anni, commissionerà allo storiografo dei Savoia, Emanuele Filiberto Pingone due testi: uno sulla storia della dinastia e un altro sulla Sindone. È quest'ultimo che, oltre a ricostruire la storia del Telo, invero con qualche licenza atta ad accentuare il legame della reliquia con la dinastia, riporta in appendice una relazione del Padre gesuita Francesco Adorno col resoconto del pellegrinaggio di San Carlo al quale egli stesso partecipò²⁵. È opinione comune che la Sindone sia stata trasferita per abbreviare il viaggio del Borromeo in ossequio alla fama di santità dell'arcivescovo. Da quanto esposto sinora pare di poter dire che questa sia solo in parte la verità: al comprensibile e legittimo rispetto per una delle personalità più stimate e in vista del momento, va certamente affiancata la "ragion di stato". Come già detto, lo spostamento della capitale del ducato da Chambéry a Torino non si sarebbe potuta dire completa senza il "palladio" di famiglia. Trovare il modo di privare i canonici di Chambéry di un oggetto così prezioso non sarebbe stato facile ma, di fronte a Carlo Borromeo, il santo arcivescovo di Milano, dovettero capitolarne ricevendo peraltro dal duca, rassicurazioni per una pronta restituzione del Telo. Come i canonici di Lirey più di un secolo prima, anche quelli di Chambéry videro le loro rivendicazioni cadere nel nulla: la Sindone non tornerà mai più in Savoia.

Il pellegrinaggio a piedi da Milano a Torino è, per San Carlo, un'altra occasione di testimonianza e di sentita compartecipazione alle sofferenze di Cristo; secondo una biografia del Santo²⁶ il fine del viaggio viene descritto come di "religione e penitenza", riunendo così le principali motivazioni dei grandi pellegrinaggi del Medioevo. Pellegrinaggi che, così come le reliquie, sono oggetto dell'attenzione critica dei protestanti che li considerano espressione di superstizioni e, ovviamente,

²⁵ E.F. Pingone, *Sindon Evangelica*, Torino 1581, pag. 65

²⁶ P. Giussani, *Vita di San Carlo Borromeo*, Roma 1610, pag. 335

del tutto inutili ai fini della salvezza dell'anima. A questo probabilmente si deve la fase di calo del fenomeno nel '500, soprattutto se la confrontiamo con i numeri straordinari relativi ai pellegrini del Medioevo. Resta comunque vera la frase che Goethe pronuncerà secoli dopo: "L'Europa è nata in pellegrinaggio e la sua lingua materna è il cristianesimo". Le vie di transito dei pellegrini per i tre grandi luoghi della fede, Roma, Gerusalemme e Santiago di Compostela, hanno infatti creato una fittissima rete sociale, culturale ed economica che ha costituito di fatto la struttura fondante del continente europeo come oggi lo intendiamo. San Carlo sceglie dunque un altro elemento cardine della devozione popolare e lo ripropone rinnovandone i significati, ancorandoli alla loro corretta interpretazione teologica e preservandoli da quelle derive pietistiche fini a se stesse, e spesso venate da superstizioni, che tanto scandalo provocano presso i protestanti e, talvolta, anche all'interno della Chiesa stessa.

L'uomo è, nella vita, in costante pellegrinaggio verso la Gerusalemme eterna (*homo viator*), pellegrinaggio di penitenza, nella consapevolezza del proprio peccato causa dei dolori del Cristo, ma anche nella certezza della speranza cristiana vissuta in quella carità che "tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta"²⁷. Cristo stesso definì se stesso "la Via"²⁸ e dunque nel pellegrinaggio si compie quella immedesimazione con Gesù così cara al Borromeo e così necessaria alla vita di fede. La sera di Domenica 5 ottobre 1578²⁹, San Carlo e gli altri pellegrini, la "famiglia" del Cardinale, si riuniscono per i preparativi del viaggio che sono innanzitutto spirituali. Come noto i pellegrini medievali usavano indossare alcuni indumenti e portare certi oggetti che li rendevano immediatamente riconoscibili: un lungo mantello, un copricapo a falde larghe, una bisaccia ed il bordone, un lungo bastone da marcia. L'Adorno riferisce che la mattina del lunedì tutti si presentarono "vestiti da peregrini" per assistere alla Messa celebrata dal Borromeo il quale poi procedette alla benedizione e alla consegna dei bastoni secondo un rituale molto solenne; in processione e cantando salmi tutti poi si recarono alle porte di Milano dove il Cardinale si spogliò della cappa rimanendo così anch'egli in abito da pellegrino. Uno spettacolo di grande devozione li attendeva a Trecase, dove arrivarono in tarda serata: tutta la popolazione uscì dalle proprie abitazioni con torce e lumi per accogliere San Carlo e avere la sua benedizione. Pur avendo camminato tutto il giorno, il prelado non volle mangiare nulla e "bevè una volta". Dalla mattina successiva (martedì) la pioggia li accompagnò quasi costantemente. È opportuno ricordare che il Borromeo non godeva di buona salute e di certo le privazioni e la vita ascetica alla quale si sottoponeva non contribuivano al miglioramento delle sue condizioni. Ma, come già ricordato, egli vedeva tutto nell'ottica della compartecipazione alle sofferenze di Cristo e nella testimonianza che da questa immedesimazione poteva scaturire presso il popolo. A Novara la sosta fu dedicata innanzitutto alla preghiera ma si trovò il tempo per prendere cibo e riscaldarsi, ma il Cardinale non si cambiò gli abiti inzuppati di pioggia. Si partì presto per Vercelli arrivandovi in serata. Il pellegrinaggio dovette essere un evento di particolare rilevanza per l'epoca: l'Adorno riferisce che ad ogni sosta un gran numero di persone attendeva i pellegrini, sia nobili che popolani, e l'accoglienza fu sempre sia solenne che premurosa. San Carlo tuttavia, rifugge con mitezza ogni attenzione: trascura se stesso ma non la preghiera e il conforto spirituale ai compagni di viaggio. Grande è lo stupore di coloro che assistono ai momenti di meditazione che, certamente, riguardarono il legame tra la Sindone e la Passione e come la visione della reliquia potesse condurre alla riflessione devota sulle sofferenze del Cristo. I detrattori della pratica del pellegrinaggio sostenevano che il viaggio favorisse più la distrazione e lo svago piuttosto che la contemplazione e lo spirito di penitenza; San Carlo smentisce queste critiche dimostrando nei fatti quanto la devozione e la preghiera, convogliate in esercizi spirituali e nella Liturgia delle ore, addirittura permettano di non sentire la fatica fisica ma anzi di rinvigorire non solo lo spirito ma anche il corpo. L'arrivo a Torino il 9 ottobre e l'incontro solenne con il duca Emanuele Filiberto e con tutta la corte

²⁷ 1Cor 13,7

²⁸ Gv 14,6

²⁹ Per un resoconto del pellegrinaggio (attraverso le relazioni di Francesco Adorno e Agostino Cusano) si veda *I viaggi di San Carlo per venerare la Sacra Sindone* su www.salesianisb.net

hanno un prologo di estrema delicatezza e dai contorni evangelici: i pellegrini mangiano “in un luogo deserto”, poi recitano i Vespri in una chiesa di campagna. Un’immagine di mitezza e silenzio che ricorda il quieto lavoro di restauro della Sindone delle Clarisse di Chambery e che contrasta con quanto accadrà di lì a poco: “c’incontrò la cavalleria d’huomini d’armi, che ci messero nel mezzo, andando parte innanzi, et parte venendo a dietro, et più si andavamo avvicinandosi alla città, sempre si trovava maggior numero di persone, che usciva a vedere il Cardinale, et pelegriani (...). Prima ch’entrassimo nella città fu salutato il Cardinale con un gran tirare d’artiglieria (...). Lo salutarono poi gli archibugieri in buon numero”.

Ancora una volta la Sindone è al centro di una duplice realtà: il silenzio ed il clamore.

Poco fuori della città San Carlo è raggiunto da Emanuele Filiberto. Un incontro la cui importanza, come si è cercato di dimostrare, racchiude molti significati per l’epoca. Da una parte la capacità e l’arguzia politica e diplomatica riconosciuta al duca di Savoia dalle principali corti europee, dall’altra l’uomo che ha dimostrato, nei fatti, la volontà di riforma della Chiesa e ha dato concreta testimonianza di fede guadagnandosi la stima e il rispetto dei nobili, degli intellettuali e del popolo. Per tutti costoro inoltre, Carlo Borromeo è già un santo. Ma il motivo dell’incontro di queste due personalità così carismatiche per il proprio tempo non è legato a questioni di stato o a relazioni diplomatiche: essi si incontrano per la Sindone.

“Giunti a un quarto di miglio dalla città venne il serenissimo signor Duca col Principe, et altri signori, et ricevettero il Cardinale il Duca et il Principe con grandissima dimostrazione d’amore, dandogli sempre la man dritta, volendo che il Cardinale fosse il primo a coprirsi”.

Il giorno seguente San Carlo può finalmente venerare la Sindone in una ostensione privata. Le reazioni alla vista del Telo sono raccontate da diverse fonti; tutte presumibilmente prendono spunto dalla relazione dell’Adorno alla quale dunque continuiamo ad affidarci; egli racconta che “in quel primo aspetto, mi sentii talmente commosso che havendomi il Cardinale fatto intendere che dicessi alcuna cosa incitativa a reverenza et devotione, non potei farlo, impedito dalle lagrime, essendomi la lingua, et intelletto d’una certa reverenza, et honore instupidito”. L’Adorno fa poi seguire un’affermazione che dimostra lo stupore che, per il suo realismo, questa Sindone suscita in chi la vede: “Io n’havevo già visto un ritratto dell’istessa grandezza (...) ma vi è tanta differenza, quanto dal ritratto d’un huomo all’istesso huomo che vive e spira; di modo che mi parve tanto differente da quello che (...) mi immaginavo, che (...) restai tutto attonito”. Stessa reazione ebbero gli altri pellegrini. La reazione di San Carlo viene descritta, in modo in verità alquanto agiografico, in un “panegirico” settecentesco del Padre gesuita Saverio Vanalesti,³⁰ nel quale tuttavia si trova una curiosa espressione, estremamente evocativa, che si è voluto riportare nel titolo del presente lavoro: “Carlo Borromeo, venuto qua pellegrinando a piè scalzi fin da Milano, alla vista di quel caro lino sentissi strappare il cuore, ed involare gli affetti, tanto che da quelle linee sanguigne legato, e preso qui vegliò per più notti, qui per più giorni in una estasi continuata di amore: né mai saziandosi di tuffar coi baci le labbra in quelle dolcissime piaghe, versava fiumi di lacrime su le fonti del sangue; anzi scarnificandosi con aspri flagelli le membra, mesceva sangue a sangue, e divenuto *Sindone viva* innanzi alla Sindone morta, non volea tributar che amore penante all’amor tormentato”. Carlo Borromeo con la sua immedesimazione con il Cristo crocifisso e sofferente, con il suo essere addirittura un “alter Christus”, con la sua vita spesa in privazioni e sacrifici, con la continua mortificazione di sé stesso per amore di Cristo e a favore del prossimo, con il suo costante impegno di testimonianza operosa, con la sua compartecipazione alle sofferenze del popolo e la sua continua, instancabile, personale “ostensione” quale richiamo alla vita cristiana e a Cristo stesso, gli valgono a buon diritto, con le dovute precisazioni e cautele, l’appellativo di “Sindone viva”.

Dopo questa prima ostensione privata, ne seguiranno altre due pubbliche, con grande partecipazione di fedeli (si parla di 40.000 persone). San Carlo farà celebrare le “Quarantore” con l’esposizione nel Duomo del Santissimo Sacramento e della Sindone, ad ulteriore dimostrazione della costante preoccupazione del Cardinale relativamente alle forme corrette di devozione da attribuire alle

³⁰ *Panegirici del Padre Saverio Vanalesti della Compagnia di Gesù*, Venezia 1742, pag. 220

reliquie e al reale significato di queste. Furono diverse le occasioni in cui San Carlo ebbe l'opportunità di predicare ma non abbiamo resoconti di tali meditazioni; tuttavia un altro testimone del pellegrinaggio, Agostino Cusano, che seguì i pellegrini in carrozza, oltre a ripercorrere come l'Adorno i momenti principali dell'evento, riporta alcune personali riflessioni che sembrano però rispecchiare considerazioni e meditazioni che di certo aveva ascoltato in quei giorni e probabilmente proprio dal Borromeo. Dopo aver dato la sua interpretazione dell'immagine ("impressa dico non con arte umana di pittore né con varietà di colori, ma miracolosamente stampata e ritratta dal suo proprio corpo"), il Cusano afferma che "ben possiamo qui ammirare e stupire dell'amore con che ci ha amato Cristo volendo che ci restasse una viva et continua memoria della Santissima passione sua et del beneficio della redentione del Mondo non solo lasciandoci nel Santissimo Sacramento dell'altare la sostanza del, vero e reale corpo suo ma anco aggiungendo memoriale a memoriale, et pegni a pegni, lasciandoci la figura visibile et sensibile del suo corpo in questo Santissimo Linteo acciocché havessimo a pascere non solo l'huomo interiore, l'intelletto et affetto col Santissimo Sacramento ma anco l'huomo esteriore con tutti i suoi sentimenti in questa preclarissima Sindone". Pare evidente, in questo brano, il contributo pastorale di San Carlo secondo i criteri esposti in precedenza e sono anche evidenti i frutti della sua predicazione e della sua opera di riforma.

Tralasciando ulteriori elementi di cronaca dettagliata, quanto riportato finora pare sufficiente a definire questo evento un vero e proprio spartiacque nella storia della Sindone. Non è un caso che da questo momento e fino al 1898 non si verificano eventi di particolare rilevanza storica³¹; dal punto di vista religioso sono doverosamente da ricordare figure importanti come San Francesco di Sales e Santa Giovanna Francesca de Chantal, nonché il Beato Sebastiano Valfré che si occupò, tra l'altro, dell'esecuzione di alcuni rammendi sul telo sindonico. Altrettanto doveroso ricordare che tutti costoro hanno comunque un debito di riconoscenza nei confronti del Borromeo. Il "cammino" della Sindone, da oggetto "impossibile" a provvidenziale strumento pastorale può dunque dirsi, con il pellegrinaggio di San Carlo, compiuto.

Dopo questa visita i rapporti del Santo con i Savoia si consolidarono; egli tornerà altre tre volte a Torino a venerare la Sindone, l'ultima, poco prima di morire, nel 1584. Vorrà anche occuparsi della corretta sistemazione del Telo affinché venisse rispettato il corretto approccio devozionale alla reliquia e il suo rapporto strumentale con il Santissimo Sacramento; a questo scopo propose che la Sindone fosse conservata nel Duomo (dove peraltro si trova tuttora) e non in una nuova chiesa che invece i Savoia avrebbero voluto costruire. Anche Emanuele Filiberto, che morirà il 30 agosto del 1580, dovette subire il positivo influsso della testimonianza di San Carlo: in punto di morte si spoglierà di ogni simbolo di potere e ricchezza "non essendo più tempo di simili vanità"³²; si confessò, ricevette i sacramenti, benedisse il figlio ed erede Carlo Emanuele (che aveva affidato alla paternità spirituale proprio del Borromeo) e morì dicendo: "Signore perdonami che ti ho pur tanto offeso, ove ti dovevo tante obbligazioni, perdonami Signore"³³.

7. Conclusioni

Il culto riservato alla Sindone si è modificato nel corso dei secoli seguendo i mutamenti sociali e i cambiamenti negli atteggiamenti religiosi. Ma se ad un primo periodo corrispondono variazioni sottili, basate sull'interpretazione di interventi papali e su diatribe interne all'ambito ecclesiastico o per motivazioni di mera opportunità politica, nel periodo barocco, e specificatamente grazie all'opera di Carlo Borromeo, si assiste ad un cambiamento radicale nella devozione sindonica, che acquisisce una sua dimensione specifica con una fondante giustificazione teologica. Il culto della

³¹ Si ritiene comunque di dover qui ricordare lo spostamento della Sindone da Torino, assediata dai francesi, nel 1706. Il Telo fu conservato a Genova, dove Vittorio Amedeo II e la famiglia si rifugiarono, per quasi quattro mesi prima di ritornare nella capitale. Altro fatto degno di nota è l'ostensione privata del 1804 alla presenza di Papa Pio VII, in viaggio per recarsi ad incoronare Napoleone.

³² G. Oliva, *I Savoia*, cit., pag. 228

³³ Ivi

Sindone è dapprima tollerato, poi accettato ed infine, con e grazie a San Carlo, promosso. Una sola è la costante che caratterizza ogni epoca della storia della Sindone: la grande devozione popolare. Essa attraversa il Medioevo e arriva ad oggi con la medesima intensità e non valgono neanche le ipotesi scientifiche sulla eventuale non autenticità del telo (ad esempio il noto esame del Carbonio 14) a modificare tale vicinanza spirituale. Come accennato in apertura di questo lavoro, è evidente a livello popolare, e in ogni tempo, l'esigenza di un legame più profondo con l'Assoluto che aiuti a dare delle risposte alle domande ultime dell'umanità sulla vita e sulla morte. Nonostante questa continuità storica, è doveroso ricordare che l'attività pastorale di San Carlo ha operato anche su questo piano, restituendo concretezza teologica a questa esigenza popolare ed inquadrandola correttamente nella dottrina della Chiesa. Sono evidenti anche oggi gli effetti di un tale approccio: Papa Giovanni Paolo II, e più recentemente Papa Benedetto XVI, nelle loro visite alle ultime ostensioni, hanno voluto prima di tutto mettersi in adorazione del Santissimo Sacramento e solo in un secondo momento si sono dedicati alla venerazione della Sindone, poco distante. Un "metodo" che è anche un insegnamento di San Carlo e che, anche oggi, rende un grande servizio di testimonianza.

Una vicenda umana, quella di San Carlo Borromeo, che pare in molti punti ricalcare quella di un altro grande riformatore della storia della Chiesa: San Francesco d'Assisi. Anch'egli (e in modo invero più drammatico) un convertito, anch'egli vissuto in un momento difficile per la Chiesa, anch'egli totalmente conformato a Cristo, anch'egli un *alter Christus* sino alle piaghe della Passione, anch'egli, si potrebbe dire, una "Sindone viva".

Anche nel nostro tempo avremmo bisogno di questi testimoni. Un tempo in cui lo scientismo positivista sta mettendo in pericolo il corretto approccio devozionale alle reliquie tanto caro a San Carlo, insinuandosi anche nella Chiesa dove spesso, in tema di Sindone, si parla più di scienza e di "autenticità" che non dell'Incarnazione, della Passione, Morte e Resurrezione di Cristo alle quali la contemplazione del Telo dovrebbe condurre. Testimone lo è stato certamente Papa Giovanni Paolo II, del quale ricordiamo la mirabile meditazione, in occasione dell'ostensione del 1998³⁴, che costituisce il testo base per ogni tipo di approccio alla Sindone; lo è l'attuale Pontefice Benedetto XVI, autore di una profondissima -ma allo stesso tempo accessibile a tutti, come nel suo stile- riflessione sulla Sindone come "Icona del Sabato Santo"³⁵.

Si desidera qui ricordare inoltre una testimonianza affatto particolare: quella di Papa Giovanni Paolo I il quale, come noto, fu Pontefice per soli 33 giorni. Stupisce il considerare che quel pontificato abbia coinciso quasi perfettamente con l'importante ostensione del 1978. Albino Luciani fu eletto il 26 agosto, lo stesso giorno dell'apertura dell'ostensione. Morì pochi giorni prima della fine dell'evento. Oggi è universalmente ricordato come il Papa del sorriso, della mitezza, della bontà e i frutti della sua testimonianza sono ben più ampi di quanto non si pensi. Un testimonianza che, senza quei 33 giorni, forse sarebbe rimasta nascosta. Più che un pontificato, la sua fu una vera e propria "ostensione". Non ci si stupirà dunque nel ricordare il motto episcopale di Papa Luciani: "Humilitas" che, forse non a caso, è lo stesso di San Carlo Borromeo. In ultima analisi sembra proprio essere l'umiltà uno dei fattori fondamentali dell'approccio alla Sindone; l'umiltà del pellegrino, che cerca, che domanda, che spera; l'umiltà del mendicante che si riconosce bisognoso e non ha paura di chiedere. E cosa chiedere davanti alla Sindone? Che Dio non ci nasconda il Suo Volto. Che lo faccia risplendere su di noi. E ci dia pace.

³⁴ Giovanni Paolo II, *Venerazione della Sindone*, 24 maggio 1998, www.vatican.va

³⁵ Benedetto XVI, *Venerazione della Sindone*, 2 maggio 2010, www.vatican.va

Bibliografia

C. Borromeo, *Omellie sull'Eucaristia*, Milano 2005

O. Cerri, *San Filippo Neri aneddótico*, Roma 1939

G. Gentile, *Il contributo di Carlo Borromeo e l'epoca barocca*, in *Guardare la Sindone*.

Cinquecento anni di liturgia sindonica, Cantalupa (TO) 2007

P. Giussani, *Vita di San Carlo Borromeo*, Roma 1610

G. Oliva, *I Savoia. Novecento anni di una dinastia*, Milano 1999

E. F. Pingone, *Sindon Evangelica*, Torino 1581

Siti internet

www.salesianisb.net

www.shroud.it

www.vatican.va